

ATHOS CARRARA



SAN GIOVANNI BOSCO

UNA PRECOCE, DOLOROSA PERDITA (*)

Questa è la storia della breve vita di Francesco Bosco nato nel lontano 1784 e mai diventato vecchio. Era come tutte le persone vissute nel contesto agricolo di quei tempi, un mondo che ruotava tutto intorno ai cicli delle stagioni, ai lavori nei campi e alla necessità di sostenere se stesso e i propri familiari con il lavoro, che non era mai facile o leggero. Una vita fatta di sacrifici e di privazioni che il più delle volte minava il fisico. Quando Francesco Bosco era poco più di un ragazzo, a 21 anni, cominciò a lavorare come giovane massaro nella cascina dei signori Biglione, ai Becchi, alloggiando in una loro casa rustica. Aveva preso il posto del fratello maggiore Paolo, andato a lavorare in altre terre di Castelnuovo. Le sue mansioni erano: coltivare le vigne, occuparsi dei prati, allevare le bestie della stalla e usarle per i lavori agricoli. Quando finiva un'annata di lavoro consegnava ai Biglione, che dimoravano a Torino, una quota dei proventi dei raccolti (all'incirca i due terzi), in quell'anno Francesco sposò una sua coetanea, Margherita Cagliero, che gli diede un primo figlio, Antonio, e una figlia, Teresa, che morì poco dopo il parto. Dopo un anno morì anche la giovane sposa e Francesco, così volle il destino, si innamorò di un'altra bravissima donna, Margherita Occhiena di 4 anni più giovane che, dopo averla sposata, gli diede prima Giuseppe e poi Giovanni, il nostro "Giuanin". Purtroppo il primo ricordo che Giovanni aveva del padre, così ci racconta il Santo delle Memorie, fu anche l'ultimo: il ricordo del padre morente per una polmonite. Quando morì e tutti uscirono dalla camera, la madre, Mamma Margherita, chiamò a sé il piccolo Giovanni che disse: "Se non viene anche papà io non vengo". "Povero piccolo mio, non hai più un papà!". Accadde nel 1817 quando Giovanni Bosco aveva appena due anni.

PREGHIERA (per la Beatificazione di Mamma Margherita)
Ti ringraziamo, o Dio nostro Padre, perché hai fatto di Mamma Margherita una donna forte e saggia, una madre eroica e una sapiente educatrice. Donaci la gioia di vederla glorificata, affinché risplenda per tutti la via della santificazione, vissuta nel quotidiano e umile servizio al prossimo. Per la sua intercessione concedi le grazie che ti chiediamo con cuore fiducioso. Per Gesù Cristo nostro Signore. Amen
(*) da "Il Bollettino Salesiano" – Roma Maggio 2020

IL PRIMO ORATORIO

Fresco di ordinazione, al sacerdote Giovanni Bosco piovero offerte fuori Torino con un buono stipendio, ma mamma Margherita, quando a nove anni le aveva raccontato il famoso sogno nel quale gli era apparso Gesù con la Madonna, che lo rimproverava di voler prendere a pugni ragazzi che bestemmiavano, e gli disse: "Ecco il campo dove devi lavorare, ma non picchiandoli te li farai amici". Giovanni si mise a piangere perché si sentiva piccolo e ignorante. La Madonna gli mise una mano sul capo e gli disse: "A suo tempo tutto comprenderai".

Mamma Margherita stava conducendo una vita tribolata: a due anni dalla nascita del terzo figliolo, Giovanni, le era morto il marito, lasciandole sulle spalle i tre bambini, la casa, il podere da lavorare sulle colline dei Becchi di Castelnuovo d' Asti, e tanta povertà, con la raccomandazione d' affidarsi al Signore, ricordando ogni giorno ai figli che Dio ci vede, anche nei nostri pensieri.

Al termine del racconto del suo piccolo Giovanni, rimase pensierosa, poi disse: "Forse sarai prete, ma ricorda che sono nata povera e voglio morire povera. Se da prete sceglierai in vista del denaro, stai sicuro che non mi vedrai più ". Giovanni era troppo abituato a vivere povero nel corpo e ricco nell'anima per desiderare il denaro; da ragazzo era andato garzone dai contadini, aveva imparato a fare il falegname, a fare il fabbro, per due minestre al giorno e un pezzo di pane, e quindici lire alla fine dell'anno. Don Cafasso, suo grande amico, e che aveva cura della sua anima, conosceva la carica umana di Don Bosco, e Io consigliò di restare a Torino, gli indicò il campo da dissodare: ospedali, carceri, mendicanti, ragazzi abbandonati e ladri per fame,

Sono gli anni della rivoluzione industriale, che richiama gente affamata nella città, e Torino si popola di questi disperati, che lavorano dall'alba al tramonto per paghe misere, e la stanchezza e la fame che facevano le loro vittime erano i ragazzi, tanto che molti, che non possono curarsi, muoiono sotto i venti anni. Le soffitte "basse, strette, squallide e luride, servono da dormitorio, cucina, a volte stanza da lavoro per intere famiglie.

A Don Bosco fanno pena i ragazzi carcerati; "Vedere un numero grande di giovanetti, dai 12 ai 18 anni, tutti sani, robusti, d'ingegno sveglio, vederli là inoperosi, rosicchiati dagli insetti, stentare di pane spirituale e materiale, fu cosa che mi fece inorridire". E benché promettessero di non voler tornare lì, poco dopo c'erano di nuovo, "perché sono abbandonati a sé

stessi". Don Bosco non perde tempo e prende la sua decisione: "Voglio essere il salvatore di questa gioventù". Il primo suo amico fu un ragazzo sbandato, Bartolomeo Garelli. Per averlo, Don Bosco recitò un'Ave Maria, e quarantacinque anni dopo ancora la ricordava: "Tutte le benedizioni piovuteci dal Cielo sono frutto di quella prima Ave Maria". La domenica successiva arrivarono alla Messa in nove, a conoscere il prete che era come loro e che li batteva nel "saper fischiare": con quei nove ragazzi era nato il primo oratorio. Fare qualcosa subito, perché i ragazzi e i giovani poveri non possono aspettare: "se incontri uno che muore di fame dagli un pesce perché abbia il tempo d'imparare a pescare". Don Bosco divenne il "volontario del pronto intervento" dando ai giovani poveri, catechismo, pane, istruzione professionale, e procurando buon contratto di lavoro. Per loro Don Bosco, vincendo la sua difficoltà a chiedere, sarà mendicante tutta la vita. Un muratorino di dieci anni, Giuseppe Buzzetti, si affeziona a Don Bosco, e non lascerà più questo prete "che gli vuol bene", e molti episodi della vita di Don Bosco non si saprebbero senza quel muratorino. Molti di quei ragazzi ricorderanno una sua frase: "Ti voglio così bene che se avessi un solo pezzo di pane ne farei a metà con te" e per quei ragazzi incontrarlo a qualunque ora era una festa. Se aveva da rimproverarne uno non faceva mai in presenza d' altri. .

Il Cottolengo, quel gigante della carità che tutti conosciamo, aveva amicizia con Don Bosco, che andava alla Piccola casa della Divina Provvidenza a confessare e confortare i malati, e un giorno gli prese tra le dita un lembo della veste nera, la palpò e gli disse: "E' troppo leggera, procuratevi una molto più resistente, perché molti ragazzi si appenderanno a questa veste".

IL SOGNO

1844. La marchesa di Barolo, rimasta vedova a 53 anni, indossò sotto la veste il cilicio della penitenza, e si mise a servire i poveri. Silvio Pellico le faceva da segretario, costruì case per bambine pericolanti e ospedali per le bambine e le donne malate. Riuscì ad avere Don Bosco in aiuto, a condizione d' avere del terreno in quella zona di Valdocco, dove riunire i suoi ragazzi, sognò (i sogni profetici di Don Bosco cominciano nella fanciullezza e si susseguono per tutta la vita) che in quella zona la Madonna gli mostrò una bella chiesa con dentro scritto: "Qui è la mia casa, di qui uscirà la mia gloria".

La domenica duecento ragazzi s'incolonnavano da quel prato per prendere la Messa al Monte dei Cappuccini o alla Consolata. .

Nell' inverno due camere sono pronte, attrezzate a Cappella, con un piccolo altare, un piccolo tabernacolo, alcune panche, i ragazzi, pigiati, non schiamazzano più: "Si celebrò la Messa, parecchi giovani fecero la confessione e la Comunione, e io piansi, perché l'oratorio mi sembrava ormai stabile". Don Bosco confessava e comunicava.

La sua Prima Comunione l'aveva fatta a tredici anni, dopo averla sospirata per diversi anni. Ecco come la descrive; "Mia madre, con la premura delle cose importantissime, cercò di prepararmi come meglio poteva e sapeva. Avevo imparato il catechismo alla perfezione e all'esame fui promosso con lode. Avvicinandosi il giorno atteso, mia madre fece di tutto per starmi vicina il più possibile: mi aveva condotto tre volte a confessarmi durante la quaresima. Mi ripeteva: "Dio ti prepara un GRAN DONO e procura di prepararti bene, confessa tutto, sii pentito di tutto, e prometti al Signore di farti più buono in avvenire". Spuntò finalmente il giorno del grande avvenimento. Quel mattino non mi lasciò parlare con nessuno, mi accompagnò in chiesa, fece con me la preparazione e il ringraziamento e nel resto della giornata non volle che mi occupassi in nessun lavoro perché nulla doveva distrarmi".

Sentiva tanto il bisogno dell'Eucarestia che la domenica mattina s'alzava prima dell'alba e andava alla prima Messa per fare la Comunione, che alla Messa "alta" allora non veniva distribuita. In seminario a Chieri contraveniva alle disposizioni che permettevano la Comunione solo la domenica per farla anche durante la settimana, e i superiori chiudevano volentieri gli occhi. Più tardi dirà ai suoi ragazzi: "Volete che il Signore vi faccia molte grazie? Visitatelo spesso nel SS. Sacramento, ne volete poche? Visitatelo di rado. Volete che le tentazioni vi travolgano? State lontani da Gesù nell' Eucarestia, volete rimanere vincitori? Rifugiatevi da Gesù, fate con frequenza buone confessioni e sante Comunioni". Quando si trovava alle strette e senza speranze umane, sceglieva i migliori tra i suoi figlioli, per turni d' adorazione davanti al SS. Sacramento.

1845. L'ospedaletto per le donne malate era pronto e Don Bosco doveva lasciar libero il terreno. La domenica poteva servirsi per tre ore pomeridiane della cappella Molini di città: "Prendemmo panche, inginocchiatoi, candelieri, sedie, quadri e quadretti e andammo a stabilire il nostro quartier generale nel luogo sopra indicato".

Ma anche lì il chiasso dei ragazzi disturbò la gente "perbene" e il municipio avvertì Don Bosco di essere ragionevole, cioè d'andarsene altrove. I ragazzi andarono a giocare nei prati lungo La Dora e la dome-

nica si riunivano alla Madonna del Pilone, a Sassi, alla Madonna di Campagna. In quell' anno Don Bosco fece un incontro fondamentale per la sua opera. Un ragazzino pallido di otto anni al quale era morto il babbo, restava muto e triste in disparte. Don Bosco lo prese, l'accarezzò e gli disse: "Michelino, da ora in avanti faremo a mezzo di quello che avrò". Il ragazzo si chiamava Michele Rua e sarà il suo primo successo-re a capo della Congregazione Salesiana.

Arrivò l'inverno e Don Bosco prese in affitto tre stanze, dove passarono quattro mesi "allo stretto, ma contento di potervi raccogliere ragazzi, istruirli, confessarli, e per divertirli ripresi a fare il prestigiatore, come da ragazzo".

In ottobre viene pubblicato il primo libro per ragazzi: Storia Ecclesiastica ad uso delle scuole. Nessuno dei libri scritti da Don Bosco sarà sistematico e scientifico. Sono popolari, adatti a quei ragazzi.

Seguiranno La Storia Sacra, il Sistema Metrico Decimale, la Storia d' Italia. Don Bosco ruberà al sonno altri libri e fascicoli: vite di santi, libri di lettura divertente, manuali di preghiere e di istruzione religiosa. Sono atti d'amore per i ragazzi, per la gente semplice, per la Chiesa. E dati i tempi burrascosi saranno per lui fonte di guai: arriveranno a bastonarlo per fargli smettere di scrivere.

“TUTTI SI TENEVANO LONTANI DA ME!”

L'inverno 1845-46 fu freddissimo, Don Bosco era cappellano dell'ospedaletto, frequentava le carceri, il Cottolengo, gli istituti educativi, le scuole serali, andava a trovare i ragazzi sul posto di lavoro. E si ammalò. Ma la malattia non gli impedì di seguire ad Alessandria un giovane di 22 anni condannato a morte: la notte la passarono pre-gando insieme, con la Messa nella cella, la confessione e la Comunione del condannato. L' accompagnò al patibolo e quando il condannato ebbe la corda al collo, Don Bosco, sfinito dal dolore, dalla malattia e dallo strapazzo, svenne. Al suo ritorno a Torino vi trovò il regalo della disdetta dalle tre stanze prese in affitto: anche di lì bisognava andar via!

Aveva con sé trecento ragazzi e non sapeva dove portarli, ma non si sgomentò: ormai quella della migrazione pareva essere la sua sorte, benché ogni volta sperasse d'arrivare alla sua terra promessa: all' oratorio. Trovò un prato, dove i ragazzi si sbizzarrivano, e Don

Bosco, seduto su una panca, confessava. Venne chiamato dal marchese Michele di Cavour, padre di Camillo e capo della polizia, gli impose molte limitazioni, alle quali Don Bosco si rifiutò, mandando sulle furie il povero marchese, che non aveva capito che Don Bosco lavorava anche per lui, per ricavare da dei giovani violenti degli onesti cittadini, e il prato venne messo sotto la tutela delle guardie.

Don Bosco, ad avvalorare l'opinione corrente che fosse matto, si mise a raccontare i suoi sogni, dove vedeva oratori spaziosi, chiese, case, scuole, laboratori, ragazzi a migliaia, preti a centinaia a loro disposizione. Perfino il suo amico Don Borel scoppiò a piangere: "Povero mio Don Bosco, è proprio andato!".

Due preti suoi amici decisero di portarlo all'ospedale psichiatrico per una visita di controllo e si presentarono sul prato con una carrozza chiusa. Si fermarono e lo invitarono a prendere un po' d'aria. Don Bosco capì il trucco e disse: "Volentieri, ma salirò dopo di voi". Saliti i due, chiuse lo sportello e disse al cocchiere d'andare in fretta al manicomio perché dentro aveva due pazzi. Fu un bello scherzo! I due si adirarono con Don Bosco, ma poi fecero la pace e ci risero sopra. Don Nasi, uno dei due, diventò l'animatore della musica all'oratorio.

Intanto uno dopo l'altro abbandonarono Don Bosco, che dirà con amarezza: "Tutti si tenevano lontani di me. I miei collaboratori mi lasciarono solo in mezzo a quattrocento ragazzi".

Lo mandarono via anche da quel prato. Il 5 Aprile 1846 fu per Don Bosco uno dei giorni più amari della vita. Andò con i ragazzi alla Madonna di Campagna. Durante la Messa li invitò a pregare la Madonna. Sulla sera di quel giorno rimirava i ragazzi che giocavano: "Ero solo, sfinito di forze la salute malandata. Mi posi a passeggiare da solo e non riuscii a trattenere le lacrime. Mio Dio, esclamai, ditemi quello che devo fare?".

In quel momento arrivò un uomo piccoletto e balbuziente: "Lei cerca...un luogo dove fare un oratorio? Il posto c'è...venga a vederlo. E' proprietà del signor...Francesco Finardi, persona onesta.

Don Bosco, in quella stessa zona del Valdocco, si trovò davanti a una tettoia, attorniata da campi. Misurava m. 15 x 6 e aveva accanto due vani più piccoli. La tettoia era molto bassa e Don Bosco non se ne entusiasmò. Ma Pinardi sembrò ispirato e gli promise che avrebbe fatto

tutti i lavori necessari, e avrebbe perfino guidato i ragazzi nel canto. Don Bosco stipulò l'affitto per un anno, e tornò di corsa dai suoi ragazzi: "Allegrì, figlioli! Abbiamo trovato l'oratorio! Avremo chiesa scuola, e cortile per giocare e saltare. Domenica ci andremo".

La domenica seguente sarebbe stata la domenica di Pasqua. Francesco Pinardi mantenne la promessa. Abbassò il terreno, rifece il pavimento. Il sabato sera l'edificio era rimesso a nuovo. La mattina della domenica i ragazzi arrivarono tutti. Riempirono la chiesa improvvisata, assistettero alla Messa pasquale, poi sciamarono nei campi con la pagnotta che divoravano felici d'aver, finalmente, una casa propria.

La domenica, la chiesa, si apriva presto e si cominciavano le confessioni. Dopo la Messa Don Bosco raccontava a puntate la Storia Sacra, con quel suo modo di raccontare avventuroso e affascinante. Poi scuola fino a mezzogiorno. Alle una ricreazione.

Alle due e mezzo catechismo, rosario e vesperi, benedizione Eucaristica. Poi tempo libero: "Io mi servivo di quelle smodate ricreazioni per avvicinare ogni ragazzo. Con una parola all'orecchio, a uno raccomandavo maggiore obbedienza, all'altro maggior puntualità al catechismo, a un terzo suggerivo di venire a confessarsi, e così via".

Don Bosco giocava, faceva il saltimbanco, entusiasmava, sempre come prete, come padre, senza perder di vista la salvezza di quei ragazzi, e quando occorreva diventava severo: "Inginocchiati, preparati perché ti voglio confessare!".

“LA MIA VITA LA DEVO A VOI!”

All'inizio dell'estate sputò sangue. La marchesa di Barolo lo chiamò, gli offrì otto anni di stipendio (cinquemila lire) perché andasse a riposarsi dove voleva, Don Bosco rifiutò. Chi avrebbe avuto cura dei suoi ragazzi?

La prima domenica di luglio del 1846, dopo una massacrante giornata, Don Bosco sviene. Ha tosse, infiammazione violenta, perdite di sangue e viene giudicato all'estremo della vita. Ha il viatico e il Sacramento degli infermi. I ragazzi affollano il Rifugio, alla porta della camera di Don Bosco, pian-gono e

pregano la Madonna. Alcuni ragazzi promettono di recitare il Rosario tutta la vita, altri di digiunare a pane e acqua tutto l'anno.

Il sabato Don Bosco ha la crisi più grave, ma la morte non ce la fa con tutti quei ragazzi che invocano la grazia della guarigione. Verso la fine di luglio, una domenica Don Bosco, appoggiandosi a un bastone, si incammina verso l'oratorio. I ragazzi gli corrono incontro, lo costringono a sedersi su un seggiolone e lo portano in trionfo. Cantano e piangono, e piange anche lui. Riesce a dire: "La mia vita la devo a voi. Ma siatene certi; da ora innanzi la spenderò tutta per voi".

Don Bosco andò a rimettersi in salute ai Becchi, in casa del fratello Giuseppe, che aveva 33 anni, due anni più di lui, e quattro bambini e vi viveva con mamma Margherita. Passata l'estate e rimesso in forze, decide di tornare al suo oratorio. Pensa di ricoverarvi ragazzi che non hanno famiglia e guarda sua madre, ancora giovane, 58 anni, e piena di vita. Rischia la domanda: "Mamma, perché non venite a passare qualche tempo con me? Farete da mamma a quei ragazzi: vi offro un buon compenso, quello che desiderate: sono povero e pieno di debiti". La mamma, con la sua illuminata semplicità: "Se credi che questa sia la volontà dal Signore, vengo". Andarono a Torino a piedi e portando quel poco che potevano portare.

Mamma Margherita entrò per prima nella nuova casa, tre piccole stanze, nude e squallide, due letti, due sedie, e qualche casseruola. Perché il suo Giovanni non ne provasse disagio, sorrise: "Ai Becchi ogni giorno dovrei darvi da fare per le pulizie, qui potrò stare molto più tranquilla". Madre e figlio cominciarono a cantare "Guai al mondo se ci sente, forestieri senza niente".

La voce che Don Bosco era tornato traversò Torino con la velocità del baleno. La domenica seguente, 8 novembre, fu grande festa. Don Bosco sedette su una poltrona in mezzo al prato, fra le acclamazioni dei ragazzi e i rimbrotti di Don Cafasso per essere tornato troppo presto.

Una camera dopo l'altra riuscì ad affittarne altre, che riempì di ragazzi, intenti allo studio, i suoi anici sacerdoti ripresero ad aiutarlo, la marchesa, attraverso Don Borel e Don Cafasso, gli faceva avere offerte generose "per i suoi monellacci".

Nel terreno mamma Margherita ricavò un orto, dove faceva crescere patate e verdure, per dar lavoro alle sue pentole senza bisogno di ricorrere alle sue tasche, che erano vuote. La casa di Don Bosco divenne la

casa dei primi orfani affamati e sperduti. Otto letti, un Crocifisso, un'immagine della Madonna, un cartello: "Dio ti vede". Per portare nuovi giovani all'oratorio, Don Bosco entrava nelle osterie dove aveva adocchiato dei garzoni, fingeva di rubare e se la dava a gambe, e il padrone gli mandava dietro i ragazzi a rincorrerlo fino all'oratorio. La casa di Don Bosco divenne la casa dei primi orfani affamati e sperduti.

Otto letti, un Crocifisso, un'immagine della Madonna, un cartello: "Dio ti vede". La mattina Don Bosco diceva Messa, e i ragazzi l'ascoltavano. Andavano a lavorare, con una pagnotta in tasca, e ritornavano per i due pasti del giorno. Cresciute le spese, mamma Margherita si fece mandare il corredo da sposa, l'anello, gli orecchini, che non aveva più portato e conservava in ricordo del marito. Li vendette per sfamare quei primi figlioli dell'oratorio "San Francesco di Sales".

Nel maggio di quell'anno, 1847, Don Bosco fondò la "Compagnia di San Luigi", per ragazzi impegnati ad aiutarsi a vicenda. I ragazzi dell'oratorio erano saliti a ottocento. Don Bosco, Don Borel, Don Cafasso convennero che occorreva aprire un altro oratorio a sud della città. Don Bosco prese in affitto nel quartiere di Porta Nuova una casetta, una tettoia, e un prato, e ne dette annuncio festoso ai ragazzi: "Quando le api si sono moltiplicate troppo in un alveare, una parte vola ad abitare altrove. Noi le imiteremo". Don Borel aprì l'oratorio l'8 dicembre 1847, e Don Cafasso ne divenne il direttore: vi si recava a piedi, con una fascina di legna sotto il mantello.

DAL MIRACOLO DELLE PARTICOLE AI PRIMI LABORATORI

1848, La guerra all'Austria ha ripercussioni a Torino e all'oratorio. I giovani lavoratori che vivono con Don Bosco vi trovano un rancio di riso e patate, o pasta e fagioli o castagne secche fatte bollire con farina di polenta, che Don Bosco distribuisce col condimento dello scherzo e dell'allegria. L'acqua fre

sca la fornisce la pompa. Il pane scarseggia. Per risparmiare anche i soldi del barbiere i capelli li taglia ai ragazzi mamma Margherita con le forbici: "Queste scaglie che ti faccio ti faranno salire in paradiso!". La sconfitta dei piemontesi portò la rivoluzione in città, contro i nobili e contro i preti. A Roma la rivolta costringe il Papa Pio IX a fuggire a Gaeta.

Don Bosco scrive; "Si giudicava ben fatto ogni sfregio contro la religione e contro il prete. Io più volte assalito in casa e per le strade. Un giorno una palla d'archibugio mi forò la veste fra il braccio e le coste". I giornali

riportarono a grossi titoli: "La rivoluzione scoperta a Valdocco", "Il prete di Valdocco e i nemici della patria". In mezzo a quegli animi arroventati due segni di speranza: per la prima volta un suo ragazzo veste la tonaca del seminarista, che poi lo lascerà per divenire sacerdote diocesano.

In una festa solenne, Don Bosco, dopo aver confessato tutta la mattina i suoi giovani, uscì per celebrare la Messa, credendo che la solita pisside fosse nel Tabernacolo piena di Ostie consacrate. Giuseppe Buzzetti, che gli faceva da sacrestano, si era dimenticato di mettere sull'altare l'altra pisside con le ostie da consacrare. Don Bosco s'accorse della dimenticanza solo dopo l'elevazione. I ragazzi presenti da comunicare erano circa seicentocinquanta. Le ostie consacrate erano poche e non bastavano che a una piccola quantità di ragazzi. Arrivati alla Comunione, Don Bosco non aveva avuto il coraggio di dire che mancavano le particole consacrate: alzò gli occhi al Cielo e continuò a comunicare. E comunicò tutti miracolosamente. Più tardi così spiegò ai ragazzi il miracolo: "Con questo miracolo il Signore ha voluto dimostrare quanto gradisca le Comunioni ben fatte e frequenti".

L'anno 1849 fu spinoso. Bande di teppisti ripresero la sassaiola contro l'oratorio, per uscire, Don Bosco si faceva accompagnare da Brosio, con la sua divisa di bersagliere. Riprese la guerra contro l'Austria con scarso entusiasmo, e a Novara l'esercito piemontese venne sconfitto, Re Carlo Alberto abdica e va in esilio. In quella confusione viene eletto il giovane Vittorio Emanuele. Diecine di migliaia di profughi vengono a infittire la popolazione di Torino. La vita è difficile. I prezzi delle abitazioni sono altissimi, i salari bassi, la miseria dilagante. Don Bosco chiama quattro dei suoi ragazzi migliori, dei quali uno solo ha frequentato le elementari, e propone di farsi sacerdoti per aiutarlo nell'oratorio. I ragazzi accettano e Don Bosco durante l'estate li porta ai Becchi per una cura energica di italiano e di latino. A ottobre li consegna al seminario, e riapre, con Don Cocchi, l'oratorio dell'Angelo Custode di Borgo Vanchiglia. Va a dirigerlo Don Carpano, che lascia l'oratorio San Luigi a Don Ponte.

A novembre venne a dare aiuto, a Don Bosco, Don Giacomelli, i ragazzi a ospitalità completa erano saliti a 30, e diventeranno 76 nel 1853, 470 nel 1860, 600 nel 1861, e arriveranno a 800. La domenica vi si aggiungono altri cinquecento ragazzi, che vanno a condividere la

povertà e la gioia degli interni, e si moltiplicano “i miracoli poveri che un prete povero ottiene per la gente povera”.

A chi andava a chiedergli aiuto “leggeva nel cuore”, per separare i sinceri dagli scrocconi. Un giovane che alla chiamata della famiglia trovò già morto dopo una confessione sacrilega, al suo arrivo lo chiamò: "Carlo", e il morto tornò in vita, disse che mentre stava per ricevere la condanna dal Signore si era sentito chiamare, fece di nuovo la confessione, e dopo ricevuta la grazia della liberazione dal peccato, si addormentò sereno nel Signore. Al miracolo delle castagne cotte, pochi chili per qualche centinaio di ragazzi affamati, e che sfamarono tutti, si sentì per la prima volta pronunciare le parole: "Don Bosco è un santo!”.

Dei quattro ragazzi inviati in seminario soltanto due diventeranno sacerdoti, ma non si fermeranno all’oratorio. La prima speranza che si realizzerà in pieno sarà Michelino Rua, che intanto continuava a vivere con sua madre, avendo poca salute.

Don Bosco decide di comprare il complesso Pinardi, e conclude l’acquisto al prezzo di trentamila lire, pagamento entro quindici giorni. Ecco come lo racconta:” Cominciò allora un bel tratto della Divina Provvidenza. Don Cafasso trovò diecimila lire, un religioso rosminiano portò in prestito ventimila lire, poi rinunciò all’interesse e, anche, al capitale”.

Era il 19 febbraio 1851. Don Bosco, che aveva 36 anni, pensò subito alla chiesa, che fu consacrata il 20 giugno 1852, ed è rimasta la “porziuncola salesiana”. Costò a Don Bosco miracoli d’ingegno, con giochi e fiere di beneficenza, e grande impegno della provvidenza.

Per 16 anni fu il cuore dell’opera di Don Bosco. Domenico Savio, davanti al piccolo altare della Madonna, si consacrò a lei. Qui disse la sua Prima Messa Don Michele Rua. Qui mamma Margherita, sempre più vecchia e stanca, ritrovava la sua forza per non perdersi d’animo davanti alle montagne di vestiti da rassettare.

In quegli anni che politicamente continuavano a essere tribolati, Don Bosco subì altri attentati e riuscì sempre a liberarsi per la sua

avvedutezza e il suo coraggio, e con aiuto della provvidenza, che si manifestò anche per mezzo d'un cane misterioso che più volte comparve nei momenti più difficili e l' accompagnò liberandolo da assalitori.

Nel 1853, terminata la costruzione di un nuovo edificio, decise di dare inizio ai primi laboratori, cominciando da quelli di calzolaio e di sarto, Il terzo laboratorio fu una legatoria dei libri. L'anno successivo stese il primo Regolamento: "Il ragazzo lavoratore deve avere dai 12 ai 18 anni, essere orfano di padre e di madre, e totalmente povero e abbandonato". Il quarto laboratorio arrivò nel 1856 e fu la falegnameria. Il quinto, il più desiderato, fu la tipografia, che divenne, vivente ancora Don Bosco, una delle migliori della città. Nel 1862 ebbe vita il sesto e ultimo laboratorio, l'officina dei fabbri ferrai, semente felice degli attuali laboratori di meccanica.

E formò i "coadiutori salesiani" religiosi laici dedicati alle scuole professionali.

GIOVANNI CAGLIERO PRIMO VESCOVO e CARDINALE SALESIANO

Il 1° novembre 1851 Don Bosco arriva al suo paese, a Castelnuovo d'Asti e vi pesca un ragazzino furbo e vivacissimo, Giovanni Cagliero. Lo porta con sé a Torino, felicissimi tutti e due d' andare a piedi, e di giocare a rincorrersi.

Cagliero racconta: "Il giorno dopo vidi quanta povertà c' era in quella casa. I nostri dormitori erano stretti, e avevano per pavimento un selciato di pietre di strada. In cucina c'erano scodelle di stagno con cucchiaino. Il refettorio era in una tettoia. Don Bosco serviva a pranzo, aiutava a tenere in ordine il dormitorio, puliva e rappezzava i nostri abiti, era un padre preoccupato solo del nostro bene spirituale e materiale".

Giovanni Cagliero dimostrò fin dai primi giorni di possedere un umore vivace e allegro. Poche volta Michele Rua riuscì a mettergli le briglie. Il ragazzo vivace sarebbe diventato il primo vescovo e cardinale salesiano. Con Michele Rua, di temperamento diversissimo, sarebbe stato una delle colonne più solide della Congregazione Salesiana.

Don Bosco aprì un convitto per studenti, per prepararsi i collaboratori. I ragazzi vi erano accettati gratuitamente. Il prof. Pieri, dell'università, dirà: "Da Don Bosco si studia e si studia davvero". Gli studenti vi vivevano immersi in un clima di religione, di sacramenti, confessione e Comunione

frequente, la Madonna, il papa, la Chiesa. Don Bosco aveva il dono di "leggere i peccati".

20 gennaio 1854. A Torino si trema dal freddo. Nella sua cameretta Don Bosco parla con calore a quattro giovani:” Voi vedete che Don Bosco fa quello che può, se voi mi darete una mano, insieme faremo miracoli di bene. Migliaia di fanciulli poveri ci aspettano. Vi prometto che la Madonna ci darà oratori vasti e spaziosi, chiese, case, scuole, laboratori, e tanti preti pronti a darci una mano. Tra voi vedo già una mitra vescovile. La Madonna vuole che noi iniziamo una società. Ho deciso, dopo aver pensato a lungo, che ci chiameremo Salesiani, e la nostra società si chiamerà Congregazione Salesiana”.

I quattro giovani sono Rocchetti, Artiglia, Cagliari e Rua. Le previsioni sono le stesse che qualche anno prima l’avevano fatto credere pazzo. Chiaramente non voleva che la sua opera facesse riferimento alla sua persona, e aveva scelto la parola "Salesiani" dalla persona di San Francesco di Sales, santo vescovo di Ginevra, per la sua mite e feconda sapienza e la sua carità.

Nel 1847 aveva fatto uno dei suoi sogni. La Regina del Cielo lo condusse in un giardino incantevole, pieno di rose. Nel camminare fra le rose, a Don Bosco i rami s' impigliavano alle gambe e a tutta la persona, con le spine che lo facevano sanguinare.

Quelli che lo vedevano dicevano: "Don Bosco cammina sempre fra le rose, tutto gli va bene", non vedevano che le spine laceravano le sue povere membra.

Nel raccontare quel sogno Don Bosco precisava: “Vi ho raccontato questo perché ognuno di voi abbia la sicurezza che è la Madonna che vuole la nostra Congregazione”.

A un sacerdote amico che invitava a seguirlo disse sorridendo: “Per stipendio ti darò pane, lavoro e Paradiso. Di lire non ne ammucchierai molte, ma di sonno potrai metterne da parte quanto vorrai!”.

Don Bosco non ebbe mai il tempo di scrivere un libro sul suo metodo educativo, ma nel 1876 si decise a tirarne giù uno schizzo: "Il direttore e gli assistenti sono come padri amorosi, che danno consigli e amorevolmente correggono. L'allievo non ne resta avvilito, diventa amico, nell' assistente vede un benefattore che gli vuol bene e vuol farlo buono, liberandolo dai dispiaceri".

Nel 1855, il 24 giugno, festa di San Giovanni Battista, onomastico di Don Bosco, i ragazzi gli fanno festa, e Domenico Savio gli chiede d'aiutarlo a farsi santo.

Don Bosco gliene detta la formula, che può andar bene per tutti; "Allegria, Ciò che turba e toglie la pace non viene da Dio. Impegno nei propri doveri, far bene quello che si deve fare. Farlo per amore di DIO e non per ambizione. Far del bene agli altri, anche quando costa sacrificio.

Domenico Savio fondò la "Compagnia dell'Immacolata" che doveva praticare "una sincera, filiale, illuminata fiducia in Maria". Si ricorda che l'anno prima, 1854, Papa Pio IX aveva proclamato solennemente il dogma dell'Immacolata Concezione, che riconosceva Maria libera da ogni peccato fin dal suo concepimento nel grembo della madre.

Domenico Savio sarebbe vissuto altri nove mesi, ma la sua "Compagnia dell'Immacolata" è vissuta più di cento anni.

MAMMA E... MAMMA E L'OPERA CHE CRESCE

Novembre 1856. Mamma Margherita ha 68 anni, la fatica e le privazioni l'hanno logorata. Il motto di Don Bosco "ragione, religione e amorevolezza", fatto suo con l'ardore d'una mamma, l'hanno finita. E' nel letto malata di polmonite e sente la vita sfuggirle. Vede il figlio che soffre e gli dice: "Giovanni, vai! Soffri troppo nel vedermi così. Prega per me: i veri godimenti saranno nella vita eterna". Don Bosco va a celebrare la Messa nel Santuario della Consolata, e poco dopo assiste la sua mamma che vola in Paradiso (*).

Michele Rua vede la situazione di disagio senza una donna e va a trovare la sua mamma: "Da quando è morta mamma Margherita non c'è più nessuno che faccia la minestra. Mamma, vuoi venire tu?" Mamma Giovanna Maria ha 56 anni e diventa la seconda mamma dell'oratorio. Lo sarà per 20 anni.

Nel 1855 Michele Rua, in ginocchio davanti al Crocifisso e a Don Bosco mormora: "Faccio voto a Dio di essere povero, casto, obbediente, e mi metto nelle mani di Don Bosco. Nasceva la Congregazione Salesiana.

1860. Don Michele Rua è sacerdote. 1863, Si fonda la prima opera salesiana fuori Torino, a Mirabello Monferrato. La seguono il

collegio di Lauro, Alassio, Sampierdarena, Varazze, Val Salice, 1864. Nel prato di Valdocco Don Bosco pone la prima pietra del santuario di Maria Ausiliatrice.

1872. Don Bosco fonda la Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice:” Voi siete povere e poco numerose, ma avrete allieve da non sapere dove metterle”. 1875. Nel Santuario di Maria Ausiliatrice Don Bosco consegna il Crocifisso ai primi dieci missionari salesiani in partenza per l’America Latina.

1877. Don Bosco fonda il Bollettino Salesiano che porta la sua parola ai confini del mondo.

Per mantenere tutte queste opere, Don Bosco fu costretto negli ultimi anni a pellegrinare per l’Italia, la Francia e la Spagna, La Madonna benedisse quei viaggi con miracoli: oltre a ricevere denaro copioso, le sue mani, come per ringraziare della generosità e della fede, ridonarono la vista ai ciechi, l’udito ai sordi, la salute agli infermi. L’ultimo viaggio lo fece in Spagna per incarico del papa, per la costruzione in Roma di un tempio al Sacro Cuore. Don Bosco di ritorno scoppì in un pianto dirotto, per l’esito felice. A nove anni la Madonna gli aveva detto: "A suo tempo tutto comprenderai”.

Ora che aveva che doveva salvare tanti ragazzi, era giunta l’ora d’ andare a trovarLa in paradiso. Morì il 31 gennaio 1888.

Ai salesiani che lo vegliavano durante la malattia aveva raccomandato: "Facciamo del bene a tutti, del male a nessuno. Dite ai miei ragazzi che li attendo tutti in paradiso”.

Don Bosco è stato santificato da papa Pio XI il 1° Aprile 1934, Pasqua di giubilo, che si dilata ora ai diciottomila (***) membri, sparsi nei cinque continenti in un lavoro apostolico “vario, intenso, efficace, a servizio della Chiesa e della società, specialmente della gioventù”, come ha recentemente detto Papa Giovanni Paolo II ai responsabili maggiori della grande famiglia di Don Bosco, sereno e gioioso invito a tutti i genitori, gli educatori, i fedeli.

Athos Carrara

(***) Numero riferito alla data del momento in cui la biografia è stata scritta: 1984.